

AII

Adriano Sconocchia

Esuli in cerca di riscatto

Processo ai mazziniani nella Roma di Pio IX





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1962-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

*A mia moglie Cecilia e ai miei figli
Federico e Francesco Saverio*

Indice

- 13 *Introduzione*
 Adriano Sconocchia
- 21 Capitolo 1
 I sopravvissuti del '48
- 27 Capitolo 2
 I mazziniani a Roma e nello Stato Pontificio
- 39 Capitolo 3
 Da Genova a Roma in cerca di riscatto
- 51 Capitolo 4
 Giuseppe Petroni
- 61 Capitolo 5
 La confessione di Catenacci al direttore generale di Polizia monsignor Matteucci
- 73 Capitolo 6
 Le carceri pontificie
- 89 Capitolo 7
 Il processo
- 93 Capitolo 8
 L'arresto di Ercole Roselli
- 105 Capitolo 9
 Cesare Tassi, Giacomo Reupero e Stefano Desideri

- 113 Capitolo 10
 Annibale Lucatelli
- 117 Capitolo 11
 Augusto Bertoni: tragica fine di un rivoluzionario
- 121 Capitolo 12
 Lo smantellamento del gruppo dei mazziniani romani
- 135 Capitolo 13
 L'orafo e mazziniano Alessandro Castellani; il direttore del carcere di San Michele, Angelo Renzetti
- 151 Capitolo 14
 I mazziniani romani in cerca di una riorganizzazione
- 159 Capitolo 15
 L'arresto degli ultimi *puri*. I loro sistemi di comunicazione dal carcere con amici e parenti
- 167 Capitolo 16
 Luigi Lepri
- 171 Capitolo 17
 Raffaele Stramucci e Giovanna Savaresi vedova Aringa
- 177 Capitolo 18
 Adolfo Mancini, possidente rivoluzionario
- 189 Capitolo 19
 Pietro Seghettelli, alias *Sparagi* o *Spaventa*
- 193 Capitolo 20
 La stamperia clandestina

199	Capitolo 21 Croce, Gigli, Piccioni e i fratelli Cocchi
207	<i>Conclusioni</i>
209	<i>Appendice</i>
213	<i>Bibliografia</i>
217	<i>Indice dei nomi</i>

Abbreviazioni

ASR Archivio di Stato di Roma

TSC Sacro tribunale della Sacra Consulta

MGG Ministero di Grazia e Giustizia

Introduzione

di ADRIANO SCONOCCHIA

Il 25 settembre 1854 ebbe inizio a Roma il processo istruito dalla Sacra Consulta contro il tentativo insurrezionale tentato, e fallito, nell'estate del 1853. I voluminosi tomi con le deposizioni dei molteplici protagonisti di quel processo (gli inquisiti furono 79) che andò sotto il nome di *Romana di promossa insurrezione e di ripristinazione di società segreta*, o più brevemente *processo Petroni*, dal nome del principale imputato, narrano una storia tipica del rivoluzionarismo mazziniano. La cospirazione venne organizzata dagli affiliati pontifici dell'*Associazione Nazionale Italiana*, ma il tentativo vero e proprio fu imbastito dal Comitato repubblicano di Roma con la collaborazione di un gruppo di esuli, fuggiti dalla capitale dopo la caduta della Repubblica romana nel '49, e ritrovatisi in esilio a Genova.

Cesare Mazzoni, Giuseppe Checchetelli, Augusto Zuccarelli, Cesare Croce, Luigi Silvestrelli e Salvatore Piccioni (caposezione addetto ai pagamenti degli affiliati) erano membri della filiale romana dell'*Associazione Nazionale* e, per lo più, esponenti del ceto professionale e commerciale capitolino (anche se non mancavano ricchi possidenti). Quasi tutti questi personaggi, compromessi con la Repubblica del '49, furono tra i protagonisti della travagliata vicenda che segnò il passaggio dall'*Associazione Nazionale* al *Comitato Centrale Romano* e che si concluse con la scissione del movimento in due fazioni, con l'immediata conseguenza della formazione di una *Direzione Centrale*. La filiale italiana dell'*Associazione Nazionale*, la cui sede era a Londra dove risiedeva Mazzini, era stata affidata

al pratese Giuseppe Mazzoni¹, il quale collaborò strettamente con l'avvocato bolognese Giuseppe Petroni di Bologna, almeno fino al momento della scissione avvenuta all'interno dei mazziniani romani nell'aprile del 1853. Il neonato *Comitato Centrale romano* stabiliva l'istituzione di un *Ufficio di Polizia*, del *Comitato della Stampa* e una *Scuola di economia politica*. Il ruolo di tesoriere del Comitato fu affidato a Luigi Silvestrelli, facoltoso mercante di campagna, che amministrava il denaro versato dai soci ai capi sezione, ognuno secondo le proprie disponibilità. Questi "soci" erano raggruppati in drappelli che a loro volta si dividevano in decime, centurie, coorti, oppure squadriglie, squadre e sezioni. Il denaro raccolto serviva a finanziare la stampa clandestina oppure coprire la fuga dei sospettati dalla polizia; inoltre si assistevano gli affiliati finiti in carcere o quelli costretti ad emigrare e che avevano lasciato le famiglie senza sostentamento. Esisteva poi un *Comitato di guerra* diretto da Edoardo Romiti², composto in prevalenza dagli ufficiali che

¹ Mazzoni era nato a Prato il 16 dicembre del 1808. Laureatosi in giurisprudenza, si aggregò alla colonna di volontari Toscani che parteciparono alla prima guerra d'indipendenza. Fu ministro di Grazia e giustizia e degli Affari ecclesiastici nel governo che il Granduca di Toscana affidò a Giuseppe Montanelli. Quando Leopoldo II abbandonò Firenze, Mazzoni entrò a far parte del governo provvisorio insieme a Montanelli e Guerrazzi. Conclusasi l'esperienza toscana con il ritorno di Leopoldo sul trono, Mazzoni partì in esilio per Parigi, dove partecipò attivamente ai progetti mazziniani per sostenere il movimento patriottico italiano, almeno fino ai moti del 1853, a causa dei quali gli venne inflitta una condanna all'ergastolo. Dopo l'Unità sarà eletto al parlamento.

² Romiti era un trentasettenne ingegnere riminese che aveva combattuto nel Lombardo-Veneto durante la prima guerra di Indipendenza, nel corpo dei volontari romani, e era anche rimasto ferito a una spalla. Considerata una persona di grande abilità strategica (il generale del corpo dei volontari, Andrea Ferrari, lo promosse al grado di maggiore), Romiti tornò a Roma nel novembre del '48, in piena rivoluzione, e durante la Repubblica Romana si arruolò nel battaglione del Genio col grado di capitano, ottenendone ben presto il comando. Partecipò attivamente alla resistenza contro l'esercito occupante comandato da Oudinot, dedicandosi soprattutto alla difesa delle fortificazioni. Espatriato dopo la caduta della Repubblica entrò nell'entourage di Mazzini. Nel proces-

avevano combattuto per la difesa della Repubblica romana, tra i quali Vincenzo Gigli, Gaspare Lipari, Cesare Croce e Angelo Berni, questi ultimi tre condannati alla *morte per esemplarità* nel processo Petroni per i fatti dell'agosto del '53 (pena commutata poi nell'ergastolo).

I mazziniani godevano nella capitale di molte coperture e collaboratori, proprio grazie al Comitato Centrale che annoverava al suo interno affiliati e simpatizzanti impiegati nei diversi rami dell'amministrazione pontificia. C'erano addetti al servizio delle diligenze pontificie, delle comunicazioni marittime, degli uffici postali e di quelli in cui venivano rilasciati i passaporti. Tuttavia la capillare organizzazione romana era destinata a disgregarsi nel giro di un paio d'anni. Una delle cause principali fu la querelle politica-organizzativa sorta tra il Petroni e il Mazzoni. I due avevano idee divergenti sul modo di intendere l'attività rivoluzionaria e la loro diatriba portò allo scioglimento del Comitato Centrale e all'istituzione di una Direzione Centrale guidata dal Petroni. Quest'ultimo era un mazziniano dogmatico che godeva della stima incondizionata dell'esule genovese, del quale aveva sposato, *toto corde*, i metodi rivoluzionari. Oltretutto, l'avvocato bolognese possedeva un autoritarismo decisionale che ne caratterizzava fortemente l'azione politica. Fu proprio questo uno dei motivi che lo portarono in rotta di collisione con Giuseppe Mazzoni, sempre meno convinto sulla validità dei sussulti insurrezionali organizzati da Mazzini. Petroni, al contrario, continuava a essere fortemente convinto della inevitabile necessità di una guerriglia armata, la guerra per bande. Il suo "purismo" mazziniano (per questo i seguaci del Petroni vennero detti *puri*) era condiviso da molti giovani repubblicani animosi, alcuni dei quali ex ufficiali della Repubblica Romana, favorevoli a quel tipo di guerriglia. Le differenti vedute strategiche tra le due anime del movimento portarono alla fuoriuscita dei "mazzoniani" dal Comitato. Questi ultimi, più inclini al compromesso politico, erano convinti che bisognasse cercare al-

so Petroni per i fatti dell'agosto 1853 sarà condannato a morte *per esemplarità*, ma poi la pena sarà commutata nell'ergastolo.

tre strade per giungere all'unificazione italiana, anche collaborando sinergicamente con partiti e movimenti di diversa ispirazione ma che avessero lo stesso scopo unitario. Per questo motivo, quando si divisero dal gruppo del Petroni, vennero detti *fusi* o *fusionisti*. Una volta separatisi dai "petroniani", i seguaci di Giuseppe Mazzoni diedero vita al *Comitato nazionale romano*. La diatriba tra i due gruppi divenne così veemente e drastica che i *puri* temettero possibili delazioni alle autorità di polizia da parte dei *fusi*, che pur di metterli fuori gioco avrebbero svelato la trama insurrezionale. Tuttavia, quando iniziarono gli arresti e gli interrogatori da parte della polizia pontificia, furono proprio i *puri* di Petroni i primi a vuotare il sacco e a scardinare, con le loro confessioni, il piano cospiratorio. I *puri* Catenacci, Lepri e Casciani furono tre dei principali delatori. Lo scontro tra i due gruppi scissionisti riguardò anche i diritti sulle proprietà dei beni mazziniani nello Stato pontificio. Tuttavia le conseguenze di quello scontro furono sfavorevoli ai mazzoniani perché finì per rafforzare la leadership dell'avvocato Petroni. Noto con lo pseudonimo di *Canonico Marco*, alla fine Petroni si impose alla testa del movimento mazziniano nello Stato pontificio grazie all'appoggio incondizionato che ricevette da Mazzini, il quale da Londra sostenne l'azione politica dei cosiddetti puri. Alcuni di loro, il gruppo dei fuoriusciti raggruppatisi a Genova, furono incoraggiati ad intraprendere la spedizione che partì dal capoluogo ligure nell'estate del '53. Erano Ercole Roselli (fratello del generale Pietro che comandò i volontari nella difesa della Repubblica Romana), Annibale Lucatelli, Augusto Bertoni, Antonio Catenacci, Antonio Palma, Giovanni D'Emiliani, Cesare Tassi, Giovanni Decamillis e Giacomo Pinaroli, un nucleo di coraggiosi patrioti che si imbarcò clandestinamente a Genova nella notte tra l'8 e il 9 luglio del '53. Diretti in gran segreto a Roma (Petroni e i suoi seppero della missione solo dopo la loro partenza), avevano il compito di accendere la miccia dell'insurrezione nello Stato pontificio. Sbarcarono sul litorale laziale a Palo, nei pressi di Civitavecchia, poco prima dell'alba del 13 luglio. Quell'avventura, che fin dall'inizio ebbe scarse probabilità di successo, dopo i primi arresti e le conseguenti de-

lazioni fu stroncata rapidamente dalla polizia pontificia che nel giro di pochi mesi riuscì a identificare tutti i clandestini e i loro fiancheggiatori, smantellando così in maniera definitiva l'organizzazione clandestina mazziniana. Da quel momento in poi il movimento mazziniano nello Stato pontificio non ebbe più la forza di riorganizzarsi. L'ottantina di personaggi coinvolti in quel maldestro tentativo coordinato dal "Comitato di guerra", voluto dal Mazzini e dal Petroni, ebbe tra i suoi comandanti gli ex generali della Repubblica Romana Gigli, Lipari e Berni. Metà degli inquisiti uscì dall'inchiesta, e dal processo, con l'assoluzione o con pene limitate, mentre una quarantina di imputati vennero condannati a pene più o meno severe. Tra quelli che ricevettero le condanne più dure ci furono lo stesso Mazzini e i suoi adepti Luigi Pianciani, romano che andò esule a Londra e che sarà il decimo sindaco di Roma italiana, Sisto Vinciguerra e Massimiliano Grazia, tutti giudicati in contumacia.

Il processo agli accusati di insurrezione arrivò alla sentenza di primo grado il 25 settembre del 1854 ed in secondo grado il 19 dicembre dello stesso anno. Per i principali imputati vennero emesse, in primo grado, condanne che andarono dai cinque anni fino all'*ultimo supplizio*, pene che furono poi (quasi tutte) dimezzate o ridotte in secondo grado, compresa la pena capitale che venne trasformata nel *carcere perpetuo*. Si trattò, in sostanza, di un procedimento giudiziario che coinvolse in prima battuta la corrente mazziniana dei *puri* e a seguire quella dei *fusi*, i quali, però, durante il processo assunsero compatti un atteggiamento opposto rispetto ad alcuni degli appartenenti al primo gruppo. I fusionisti come Cesare Mazzoni, Salvatore Piccioni, Cesare Croce, Vincenzo Gigli, Gaspare Lipari, Angelo Berni e Augusto Lorenzini, mostrarono una grande fermezza negando ogni accusa di appartenenza all'Associazione Nazionale, di avere avuto contatti con la Direzione centrale del Petroni e di aver utilizzato la stamperia clandestina che verrà scoperta dalla polizia. Però anche tra i puri ce ne furono molti che negò ogni accusa. Tra i tanti che scelsero questa linea di comportamento ricordiamo i fratelli Cocchi, i fratelli Eleonori e Cesare Lucatelli, che otto anni più tardi sarà giustiziato in piazza Bocca della Verità

con l'accusa (mai del tutto acclarata) di omicidio nei confronti del gendarme pontificio Velluti. Chi invece assesterà un duro colpo all'organizzazione, con una confessione piena, sarà Antonio Catenacci, il primo del gruppo dei *puri* a rendersi *impunitario*, cioè pentito. A lui si accodarono Pietro Seghettelli, responsabile della *stamperia*, il sarto Luigi Sassi, uno dei capi squadra, Antonio Palma e Pietro De Renzi, "servitore" in casa di don Raffaele Stramucci, un prete che conviveva con una donna, Giovanna Savaresi Aringa, entrambi coinvolti nella cospirazione. Da quel momento le fila dei pentiti si ingrossarono e ne entrarono a far parte anche membri del consiglio di Direzione, come Giovanni Preti e Augusto Casciani. I reati ascritti ai cospiratori variavano dalla *promossa insurrezione*, principalmente contro i *puri*, alla *ripristinazione di società segreta*, per quanto atteneva ai *fusi*, quali Cesare Mazzoni e Salvatore Piccioni. Per alcuni degli imputati, al reato di fondazione di società segreta fu aggiunta l'aggravante di *tendente a promuovere* la ribellione contro il governo pontificio. Vi furono poi i condannati a pene minori per fiancheggiamento e altri imputati che vennero invece prosciolti ma posti sotto sorveglianza della polizia per diversi mesi. Le condanne nel loro complesso furono severissime: ben 5 all'ultimo supplizio mentre le pene carcerarie variarono dai 5 ai 20 anni. Tuttavia, l'eco che suscitarono quelle sentenze tra i cittadini romani, ma anche al di fuori dello Stato pontificio, indussero i giudici del secondo turno, riuniti in udienza plenaria, a ridurle, commutando anche quelle per *morte di esemplarietà* nel *carcere perpetuo* e dimezzando quasi tutte le altre inflitte in primo grado. Anche l'intervento di papa Pio IX fu determinante per la riduzione delle pene. La maggior parte dei condannati uscì prima della scadenza dei termini, accettando di scrivere una supplica al pontefice in cui veniva espresso il proprio pentimento (pochi furono gli irriducibili e tra questi il Petroni). I detenuti rimasero inizialmente rinchiusi nel complesso detentivo del San Michele e nelle Carceri Nuove, ma una parte, i più pericolosi, furono trasferiti nel più duro carcere di Paliano, dove nel '57 tentarono un'evasione in massa che fallì e portò ad un forte inasprimento della detenzione carceraria. Solo il Petroni non fu

coinvolto in quel tentativo di fuga, ma non per sua volontà, come si vedrà in seguito. Il 20 settembre del 1870 lasciarono il carcere anche gli ultimi tra i condannati al processo *Petroni*. Molti di quelli che sopravvissero al carcere o che furono esiliati, sedettero in seguito sugli scranni del parlamento del Regno d'Italia.